



FAVOLE

Georges I. Gurdjieff

I due Grandi Amici

Due uomini erano grandi amici. Ciascuno dava all'altro il necessario, intuendone le esigenze.

Tuttavia, c'era ancora qualcosa che si frapponeva tra loro. Quasi una carenza, un tassello mancante, che non permetteva di scrivere a caratteri cubitali la parola "amicizia".

Nessuno dei due aveva capito di cosa si trattasse, benché si sforzasse di individuarlo.

Un giorno, uno dei due "amici" fu colto da una grave sventura. Un violento terremoto gli distrusse la casa. In preda alla disperazione l'uomo si diresse dall'amico, la cui abitazione era intatta.

Nella notte fredda l'uomo bussò alla porta, pensando che l'amico lo avrebbe accolto a braccia aperte.

"Chi è?"

"Sono io. Per favore, apri. Non ho più casa."

"Come dici? Non capisco."

"Sono io, il tuo amico. Non mi riconosci?"

"Mi dispiace. Non posso farti entrare."

Lo sventurato non riusciva a capire perché l'altro non lo aveva ospitato. Benché sbigottito, l'infelice non volle insistere. Di sicuro il suo amico aveva qualche buona ragione per comportarsi così.

L'uomo si allontanò, vagando alla cieca nell'inverno freddo e dormendo dove capitava.

Dopo alcuni mesi, specchiandosi nelle acque di un torrente, capì improvvisamente perché l'altro lo aveva allontanato in quella notte di sventura. Capì cosa fare e tornò a bussare alla porta del suo amico.

"Chi è?" gli chiese l'altro, nonostante avesse riconosciuto la sua voce.

La risposta arrivò dopo un attimo di esitazione.

"Sei tu .Apri, presto, hai freddo!"

Questa volta l'amico aprì la porta. Non poteva lasciare se stesso fuori al freddo.

I due erano ormai un'unica persona e l'amicizia era completa

Le Prove

Un vecchio re era preoccupato: come scegliere il suo successore? Aveva un figlio ma, proprio come ogni padre, non poteva credere che questi fosse in grado di fare alcunché.

Il re chiese al proprio Maestro cosa fare, ed egli gli disse: “Tuo figlio non c’entra, di fatto mi stai chiedendo: ‘Come posso convincermi che mio figlio sia in grado di fare il re?’ Fai una cosa: ripudialo, scaccialo dal regno e diseredalo”.

Il padre disse: “Mi sembra una scelta dura per quel povero ragazzo”.

Ma il Maestro gli fece notare che non c’era altro mezzo per capire di cosa il ragazzo fosse capace. E il ragazzo venne scacciato dal regno, gli fu tolta la carica di principe, fu informato che avrebbe dovuto guadagnarsi da vivere con le proprie forze.

Divenne un mendicante.

Passarono gli anni. Il giovane si scordò persino che, un tempo, era stato principe.

Fu costretto a dormire per le strade, a mangiare cose a cui non era abituato e si vestì di stracci. Non ebbe neppure un riparo.

Il semplice sopravvivere era così difficile che, se anche si fosse ricordato di essere stato un principe, avrebbe detto a se stesso: “Dev’essere stata un’allucinazione. Non posso essere un principe, dev’essere stato un sogno. Di certo ho sognato, immaginato; altrimenti, cosa mai può essere accaduto?”

Anni dopo, mentre era sulla porta di un piccolo ristoro per mendicare una tazza di tè, una carrozza d’oro gli si fermò di fronte, e ne scese il primo ministro... vedendo la carrozza, il principe ebbe la sensazione di averla già vista prima:

“Dev’essere un’immaginazione. E quest’uomo assomiglia a un uomo che conoscevo, ma non era così vecchio”. Eppure, ancora non riusciva a ricordare di essere un principe.

Il primo ministro gli toccò i piedi e, nel momento in cui il primo ministro gli toccò i piedi, una nuvola si dissolse. Tutti quegli anni di accattonaggio svanirono. Egli si limitò a dire: “Perché sei venuto, dopo tanti anni?” Perfino la sua voce era diversa; era la voce di un principe, non quella di un mendicante.

Il primo ministro disse: “Il re sta morendo. Ti chiama. I giorni della tua prova sono conclusi. Egli ha voluto che conoscessi il livello più basso dell’esistenza umana, il mendicante, in modo che non scordassi, una volta salito sul trono, che anche un re è un essere umano; che, forse, il mendicante è un principe sotto mentite spoglie. Inoltre, voleva capissi che non diventerai superiore solo perché sarai un re. Puoi avere ogni cosa ma, nelle profondità del tuo essere, resti un mendicante. La tua prova è conclusa; ora, il re sta morendo e dobbiamo correre alla capitale!”

La gente che alloggiava nell’ostello e nelle vicinanze, e che aveva visto questo giovane vestire i panni di un mendicante, non poté credere ai propri occhi: il mendicante era completamente trasformato. Il suo volto non era più quello di un accattone; sebbene vestisse ancora di stracci, l’espressione del suo volto, dei suoi occhi, l’intero aspetto erano cambiati all’improvviso. Ora, era un re.

Falsi maestri e veri Discepoli

Tanto tempo fa un giovane biondo era alla ricerca del Vero. Iniziò a percorrere molte strade sperando di poter trovare un maestro che potesse aiutarlo nella ricerca. Si fermò lungo un sentiero e vide un gruppo di persone (in realtà erano un gruppo di briganti di ritorno dall'ultimo saccheggio) a cui chiedere informazioni su un maestro a cui poter affidare la propria crescita.

Appena vicino al gruppo chiese subito al capo “Mi perdoni, ma io sto cercando un Maestro a cui affidare la mia vita e che possa aiutarmi a trovare la Via, ne conoscete qualcuno?”.

Il capo brigante, che era una volpe, capì che il giovane poteva ritornargli utile e, facendo un occhietto ai suoi, gli disse “Io sono un maestro! Se vuoi arrivare alla meta dovrai eseguire i miei ordini per dieci anni, dovrai lavorare per noi, fare da mangiare, lavare, riassetare i nostri letti e rasserenare le nostre anime. Allo scadere del tempo ne riparleremo...” Al capo brigante era venuta questa splendida idea... d'altra parte si ricordava ancora che suo padre gli aveva insegnato qualche preghiera con cui poteva raggirare il ragazzo. Costui accettò immediatamente con la gioia nel cuore di aver fatto pochissimi sforzi per incontrare il Maestro.

Per dieci anni il giovane lavorò, diventando quasi uno schiavo, ma con Dio nel cuore e nella mente, con la meta sempre viva innanzi a sé. Intanto Dio vide con benevolenza l'amore che lui manifestava in tutte le cose che faceva e decise che ormai era pronto per diventare egli stesso un Maestro.

Mandò il suo angelo per informarlo della sua decisione... Proprio durante la notte, l'Angelo del Signore apparve al giovane e gli disse: “Alzati e sii felice, Iddio ha deciso che tu potrai essere un suo rappresentante sulla terra, da oggi sei un Maestro!”. Il giovane rimase perplesso e rispose: “Oh angelo,

grazie di questo annuncio, ma io non posso diventare un Maestro almeno fino a quando il mio maestro terreno non mi avrà concesso libertà!”.

L'Angelo, quindi, lasciò il ragazzo e partì per comunicarne la risposta. Appena Iddio seppe si compiacque della fedeltà amorosa del giovane, senza giudizio, senza cattiveria. E rispose “In nome del profondo amore che è nel cuore del ragazzo io trasformerò quel ladro in un Maestro. Costui, infatti, ha formato la faqr (attitudine al discepolato) di questo giovane meglio di quanto molti altri avrebbero potuto fare.” E così avvenne.

La Ricerca

A Bagdad c'era un uomo molto povero. Viveva di stenti, nella miseria più nera, e non faceva che lamentarsi della sua condizione. "Signore, aiutami! Dimmi cosa fare! Sai che sono un tuo servo fedele, soltanto un po' sfortunato. Ho lavorato sodo, ma non sono mai riuscito a guadagnare abbastanza. E ora sto morendo di fame. Ti prego, non mi abbandonare!"

La stessa notte, l'uomo fece un sogno. Una voce sconosciuta gli diceva: "Va in Egitto, non perdere tempo. Nel luogo tal dei tali c'è un tesoro nascosto. Potrai risolvere tutti i tuoi problemi." Il poveruomo si svegliò, eccitato. Senza esitare, partì subito per l'Egitto. "Sono certo che la voce non mente. Il tesoro esiste, e lo prenderò."

Ma, al confine, fu fermato dai poliziotti egiziani, che lo perquisirono minuziosamente. Stavano cercando un ladro e pensavano si trattasse dell'uomo di Bagdad. Nonostante le sue ripetute rimostranze, i poliziotti lo trattennero. "Potresti essere la persona che cerchiamo. Dovrai restare a disposizione finché non arriverà il derubato. Se non ti denuncerà come suo assalitore, sarai immediatamente rilasciato".

L'uomo di Bagdad fremeva, temendo di perdere il tesoro. Poiché la vittima tardava ad arrivare, le guardie cominciarono a interrogarlo. "Ammettiamo pure che non sei il ladro. Perché sei venuto in Egitto? E qual è il tuo alibi, se ne hai uno?"

"Voglio dirvi tutto" rispose l'uomo di Bagdad "tanto so che non mi crederete. D'altra parte, perché mentire? La verità è sempre la cosa migliore. Sono qui perché ho sognato che avrei trovato un tesoro!"

"Sì, un tesoro! Sei capitato in un bel guaio, invece. Ma che vuoi dire? Sei venuto in Egitto solo perché vi hai sognato un tesoro?"

"Proprio così. Mi sono fidato di una voce sconosciuta che me lo ha sussurrato in sogno. Che ne pensate?"

"Che sei un credulone! Fidarsi dei sogni!"

Un altro poliziotto si fece avanti, e disse: "Anch'io ho avuto un'esperienza simile. In sogno mi è apparsa una figura che non avevo mai visto, indicandomi un certo luogo di Bagdad dove avrei trovato dei gioielli, o qualcosa del genere."

L'uomo di Bagdad s'interessò molto al racconto. "E... che tipo di posto era?"

"Non ricordo bene, forse all'ingresso della città. Sì, proprio così: la seconda casa dopo la porta maestra. Una molto vecchia, mi sembra." L'uomo di Bagdad era stupefatto. Quell'uomo stava indicando la sua casa! Senza tradire l'emozione, rimase in silenzio. Le guardie non sapevano che fosse di Bagdad e mancarono di notarne la reazione.

"Naturalmente, non mi sono preoccupato di cercare il tesoro. Non ho creduto a una sola parola. Nei sogni, dovresti saperlo, non c'è verità"concluse il poliziotto.

L'uomo di Bagdad era assorto nei suoi pensieri. Strano che la guardia avesse accennato alla sua abitazione: non poteva essere una coincidenza. Finalmente il derubato arrivò. E si affrettò a discolpare l'uomo ingiustamente accusato.

"Tutte le nostre scuse, amico. Ma, come puoi capire, abbiamo fatto il nostro dovere"disse il capoguardia. L'uomo di Bagdad non lo ascoltava. Lasciò il posto di blocco, e fece per avventurarsi in Egitto. Ma, dopo pochi passi, si fermò. "Sì," pensò "è inutile cercare il tesoro di un sogno."

Tornò a Bagdad, e, mentre rincasava, fu colto da uno strano presentimento. Sentì che doveva rimuovere un certo mattone dal muro e... Uno scrigno di monete d'oro gli cadde sulle ginocchia.

Era andato in Egitto a cercare ciò che aveva in casa!

Sapere ed Essere

La trappola aveva funzionato. Il cacciatore era riuscito a catturare la preda: un uccello bellissimo, dalle piume variopinte.

E per giunta parlante, e molto saggio.

Il volatile implorò il cacciatore di risparmiarlo.

"Ti prego, lasciami andare. La mia carne non è buona. Sei abituato ad altro!"

Il cacciatore lo lasciò dire, poiché l'uccello lo incuriosiva. Difendeva la sua causa meglio di un essere umano!

"Sono molto saggio. Se mi risparmi la vita, posso darti tre consigli. Le mie parole ti saranno d'insegnamento."

"Quali sono le tue condizioni?" chiese l'uomo, disposto a negoziare.

"Ti darò tre consigli, da tre luoghi diversi. Il primo, finché sarò ancora nelle tue grinfie. Il secondo, se mi lascerai volare sui rami di un albero, leggermente al di fuori della tua portata. E il terzo, dalla cima dell'albero, dove non mi prenderesti neanche a fatica. Vedrai che vale la pena di udirli."

L'uomo accettò. C'era più da guadagnare che da perdere. Nel peggiore dei casi, avrebbe rinunciato al volatile. Ma forse era vero che la sua carne non era buona!

Nelle mani del cacciatore, l'uccello pronunciò il primo consiglio, in tono oracolare:

"Non credere ai discorsi sciocchi!"

Secondo l'accordo, l'uomo permise al volatile di raggiungere il ramo di un albero, un po' al di fuori della sua portata.

Questo fu il secondo consiglio:

"Non crucciarti del passato, di ciò che è ormai trascorso!"

L'uccello aggiunse: "Voglio dirti la verità. Ho nascosto nel mio corpo una perla. Avresti potuto averla, ma te la sei lasciata sfuggire".

A queste parole, l'uccello volò sulla cima dell'albero, sfuggendo definitivamente al cacciatore.

L'uomo, in preda allo sgomento, maledisse la sua stupidità.

"Ti ho dato retta, disgraziato, e ho decretato la mia sfortuna! Ho perso l'occasione di arricchirmi!"

L'uccello replicò, in tono ammonitore:

"Sei proprio meschino, ma non per il motivo che pensi.

"Devo proprio ricordarti i miei consigli precedenti?"

"Col secondo ti suggerivo di non crucciarti di ciò che è ormai trascorso. Quindi anche delle opportunità perdute. E così che mi dai retta, rimpiangendo una ricchezza svanita?"

"E col primo... cosa ti avevo detto? Non prestare fede ai discorsi sciocchi! Devi vagliare le parole altrui. Come avrei potuto celare una perla nel mio corpo gracile? Era una sciocchezza. L'ho detto solo per vedere se avresti disatteso l'avvertimento."

L'uccello era proprio saggio, e l'uomo lo pregò di attenersi all'accordo, dandogli il terzo consiglio. Gli parve di capire che fosse il più importante.

Ma l'uccello rispose in tono sprezzante:

"E dovrei dare proprio a te un consiglio importantissimo? E proprio come pensi – estremamente prezioso – per questo non voglio rivelartelo. Non sapresti cosa farne. Ho già visto come ti sei attenuto agli altri!"

"Chi semina su un terreno impervio non può raccogliere, e spreca il suo tempo.

"Credimi, le mie parole ti entrerebbero in un orecchio, uscendo dall'altro. È molto meglio che io, ora che sono libero, vada altrove!"

E l'uccello si dileguò tra il fogliame.

Diventare un discepolo

Un aspirante discepolo chiese di poter vedere un maestro..

“Devi prima trovare una risposta a una domanda”, gli disse uno dei discepoli. “Se ci riuscirai, il maestro ti accetterà come allievo fra tre anni”.

Dopo che gli fu posta la domanda, il cercatore si accanì finché non ebbe trovato la risposta.

Il rappresentante del maestro portò la risposta al Maestro, e ritornò con questo messaggio:

“La tua risposta è corretta. Ora puoi andartene e attendere che siano trascorsi mille e un giorno, dopodiché potrai ritornare qui per ricevere l’Insegnamento”.

L’aspirante discepolo era felice.

Dopo aver ringraziato il messaggero, gli chiese:

“E che sarebbe accaduto se io non avessi fornito la giusta risposta?”.

“Oh, in questo caso saresti stato ammesso immediatamente!”.

Ciò che pensano gli altri

Giufà e suo figlio, di quindici anni, sono andati nel bosco, con l'asino, a far legna.

Al ritorno, si fissa il fascio sul dorso dell'asinello, Giufà si siede all'altezza dell'incollatura e il figlio segue a piedi.

Entrando nei sobborghi della città, incontrano un gruppo di giovani che non si trattengono dal rendere manifesto il loro disappunto:

"Guardate questo grand'uomo che si rilassa e che fa sguazzare il proprio figlio nello sterco. Come se non ci si può stare in due, su un ciuco".

"Hanno ragione", dice Giufà a suo figlio. "Sali dunque, con me. Ti faccio un po' di posto".

Il figlio prende posto sul collo dell'animale, che ricomincia docilmente a trotterellare. Ma un po' più lontano, incrociano delle ragazze dalla lingua ben sciolta: "Avete intenzione di martirizzare una bestia?" dicono in modo da farsi sentire. "Il suo ventre tocca quasi terra. Che vergogna!"

"Hanno ragione", dice Giufà a suo figlio. "Scenderò. Non siamo troppo lontani da casa".

Il figlio quindi era a cavalcioni, e il padre a piedi, quando arrivano in una strada dove dei vecchi sono seduti sulle soglie delle loro casa.

"Ecco come gira il mondo oggi! I padri non hanno più autorità. Sono i giovani che comandano".

"Credo che abbiano ragione", dice Giufà. "Non va bene che padre e figlio non siano ad un livello di parità. Scendi da lì. La cosa migliore è che si vada entrambi a piedi".

Ma questa soluzione attira loro risate e commenti nella città:

"Che imbecilli quei due! Preferiscono stancarsi piuttosto che affaticare l'asino".

"Qual è la differenza? Sono anche loro dei somari!"

"Vedrete che presto il padre porterà anche il fascio!"

Giufà si ferma di nuovo:

"Anche loro hanno ragione", dice. "Ma questa volta credo di sapere come evitare a che abbiano qualcosa da ridire".

Si mette appollaiato sul fascio che è sull'asino, e fa salire il figlio sulle proprie spalle. "Così" pensa "non mi si potrà rimproverare di affaticare l'asino poiché siamo sul fascio e non sul suo dorso. Non mi si potrà trattare da padre indegno perché mio figlio è sopra di me, e non mi si potrà neppure venir a dire che io sono a lui sottomesso perché è normale che il giovanotto dalla vista lunga guidi il vecchio dalla vista debole".

Sicuro, questa volta, di aver trovato la soluzione ideale, Giufà dà un colpo di tallone all'asino e lo strano trasporto dall'equilibrio instabile, si mette in moto.

L'arrivo sulla grande piazza è trionfale, soprattutto quando, per finire, la pila crolla a causa d'un ultimo scossone. Giufà e suo figlio rotolano al suolo. Anche il carico di legna si rompe e si sparpaglia.

Pieni di vergogna, paralizzati e coperti di polvere, arrivano finalmente a casa con l'asino, unico ad uscirne indenne.

Là, un vicino che è all'oscuro di tutto, si presenta alla porta della stalla:

"Giufà, ho appena comprato un asino e so che tu sei esperto in questa materia: la coda, va tagliata corta o lunga?"

"Per la coda, non c'è che una sola lunghezza, quella che ti aggrada!" risponde Giufà

Falsi maestri

Un giovane in cerca della verità e di un maestro che la avviasse sul sentiero della santità, giunse da un insegnante il quale, oltre a godere di fama di santità, era anche un impostore.

Ma il giovane non lo sapeva.

"Prima di accettarti come mio discepolo", disse il guru, "devo mettere alla prova la tua obbedienza. C'è un fiume che scorre vicino ed è infestato dai coccodrilli. Voglio che tu lo guadi".

La fede del discepolo era così grande che egli fece esattamente quanto gli era stato ordinato; attraverso il fiume gridando: "Lode alla potenza del mio maestro!"

Con grande stupore del maestro, l'uomo arrivò sull'altra sponda e tornò indietro illeso.

Ciò convinse il guru che era più santo di quanto pensasse, e così decise di dare a tutti i suoi devoti una dimostrazione della sua potenza che incrementasse la propria fama di santità.

Entro nel fiume gridando: "Lode a me! Lode a me!"

In un attimo fu afferrato e divorato dai coccodrilli.

Gli ultimi saranno i primi

Un re si recò un giorno a far visita ad un Maestro e assistette, in qualità di osservatore, alla riunione presieduta dal Saggio.

Più tardi, durante il pranzo, il re disse al Maestro: “Maestro dell’Epoca! Quando presiedi l’assemblea, i tuoi discepoli sono seduti in semicerchio secondo una disposizione che somiglia molto a quella che di solito si adotta alla mia corte: ha per caso un significato?”.

Egli rispose: “Re del Mondo! Come sono disposti i tuoi cortigiani? Dimmelo, e ti descriverò come sono disposte le file dei cercatori”.

“Il primo cerchio”, spiegò il re, “si compone di quelli che, per ragioni particolari, godono dei miei favori, in modo da essere i più vicini. Il secondo cerchio è riservato ai dignitari più importanti e potenti del regno, come pure agli ambasciatori. Quanto al cerchio esterno, esso è composto da gente di minore importanza”.

“In questo caso”, disse il Saggio, “l’ordine nel quale le persone sono qui disposte è ben lungi dal rispondere alle preoccupazioni che hai espresso. Coloro che sono seduti vicino a me sono i sordi; così possono sentire. Il gruppo intermedio è costituito dagli ignoranti; così possono prestare attenzione all’Insegnamento. Quelli più lontani sono gli Illuminati; questa forma di vicinanza per loro non ha alcuna importanza”.

I Tre ostacoli

Un giorno un Maestro accolse tre candidati che volevano diventare suoi discepoli.

Al primo incontro il Maestro iniziò a comportarsi in modo eccentrico a tavola, facendo discorsi assurdi e avendo atteggiamenti strani. Disse anche talune parolacce e mangiò il suo cibo con le mani, asciugandosi la bocca al polsino della camicia. Uno di questi tre discepoli se ne andò, scandalizzato di questo atteggiamento.

Il secondo fu avvisato dai discepoli anziani (istruiti così dal Maestro) che questi era un truffatore, che si stavano organizzando per fargliela pagare e che lui doveva stare ben attento a fidarsi di un uomo così. Anche il secondo uscì dal gruppo.

Al terzo il Maestro proibì categoricamente di prendere la parola ogni volta che la chiedeva e di porre qualsiasi tipo di domande. Anche il terzo se ne andò, sdegnato ed offeso.

Quando il Maestro fu solo con i suoi allievi disse: “Il comportamento di coloro che se ne sono andati illustra tre validi concetti. Il primo “non giudicare a prima vista”. Il secondo “non giudicare cose di grande importanza da ciò che dicono gli altri”. Il terzo “non fare della tua percezione di stima ed apprezzamento altrui il metro per il tuo giudizio su di loro.”

La verità multiforme

Un elefante fu portato in un salone ampio e buio. Nell'oscurità non si capiva di cosa si trattasse, poiché le forme del pachiderma non si vedevano.

Quattro persone entrarono nella stanza, invitate dal padrone di casa. L'uomo ne conosceva la reputazione, sapendo che erano grandi studiosi. Così, aveva deciso di sottoporli a una prova: avrebbero scoperto che si trattava di un elefante, nonostante l'oscurità?

“Vediamo se sono veramente saggi come dicono, o se la conoscenza che si attribuiscono è puramente fittizia!” pensava tra sé l'uomo.

Nel salone era buio pesto, e gli studiosi riuscivano a malapena a camminare.

Uno di loro si avvicinò all'elefante, toccandogli un orecchio, e annunciò subito le sue conclusioni.

"Ma certo, amici! Si tratta di un ventaglio enorme!"

Un altro si fece avanti, un po' perché voleva contestare il collega e un po' perché l'ipotesi gli sembrava affrettata.

Ma anche lui esclamò subito di aver compreso la natura dell'oggetto. Dopo aver toccato una zampa dell'elefante, constatandone la durezza, dichiarò che si trattava di una colonna.

Fu la volta di un terzo erudito che, nel buio del salone, toccò il dorso dell'elefante.

"Ci sono! Vi sbagliate entrambi, cari colleghi. Non è né un ventaglio, né una colonna. È invece un trono, di inusitata grandezza!"

Anche lui era convinto delle sue asserzioni, e negava quelle degli altri.

L'ultimo del gruppo – che era anche il più saggio – si avvicinò all'elefante, e ne accarezzò il tronco ruvido e imponente.

"Voi dite che è un ventaglio, una colonna o un trono. Io stavo per dire che è un... Ma mi trattengo, perché, a questo punto, non ci capisco più nulla!"

Il padrone di casa convocò gli studiosi, e disse cordialmente:

"Non siete riusciti a scoprire che era un elefante, ma mi avete ugualmente impartito una preziosa lezione."

Il pregiudizio

Una famiglia di cinque persone si stava godendo una giornata sulla spiaggia. I bambini facevano il bagno nell'oceano e costruivano castelli di sabbia, quando comparve in lontananza una vecchina.

I capelli grigi le volavano con il vento e gli abiti erano sporchi e stracciati. Mormorava qualcosa fra sé e sé e intanto raccoglieva oggetti nella sabbia e li metteva in un sacco.

I genitori chiamarono i bambini vicino a sé e raccomandarono loro di stare lontani dalla vecchietta. Quando passò accanto a loro, curvandosi di tanto in tanto per raccogliere roba, ella sorrise alla famiglia. Ma essi non ricambiarono il suo saluto.

Molte settimane dopo vennero a sapere che la vecchina da sempre si era assunta il compito di raccogliere pezzetti di vetro sulla spiaggia per evitare ai bambini di ferirsi i piedi.

Il senso del lavoro su di sé

Due gruppi, uno di artisti cinesi e uno di artisti greci, polemizzavano di continuo, poiché ciascuno si riteneva superiore all'altro.

"Noi sappiamo dipingere meglio di voi" dicevano i cinesi.

"Siamo noi i più bravi" replicavano i greci.

La disputa non era fine a se stessa. Il sultano di Bagdad voleva affidare alcuni lavori a un gruppo di artisti. Naturalmente, avrebbe scelto il migliore.

Ma come stabilire quale?

Il sultano incaricò i due gruppi di svolgere un lavoro. Greci e cinesi avrebbero dovuto sottoporsi a questa prova, per attestare le rispettive qualità. Si trattava di dipingere una casa. Il gruppo che lo avrebbe fatto meglio sarebbe stato incaricato di ulteriori commissioni.

La posta in gioco era alta, e gli artisti dovevano dare il meglio di se stessi.

"Faremo vedere noi al sultano di cosa siamo capaci" esclamavano i cinesi.

"E noi vi supereremo" rispondevano i greci.

Gli artisti si misero al lavoro, alacramente. Non c'era tempo da perdere. Erano tutti ansiosi di mostrare le loro capacità.

"Amici, dobbiamo procurarci i migliori colori in commercio, per diffonderli magistralmente sulle pareti" disse un cinese, incitando i compagni.

"Noi lavoreremo diversamente" replicò, dall'altro gruppo, un greco.

Lavorando di buona lena, dopo qualche giorno i cinesi avevano colorato le pareti e l'interno dell'edificio. La casa loro assegnata, inizialmente in pessime condizioni, era adesso bella e attraente. Soddisfatti, i cinesi si accinsero a convocare il sultano, perché esaminasse il frutto dei loro sforzi.

Nel frattempo, gli artisti greci non si erano certo risparmiati. Il loro metodo di lavoro, però, era completamente diverso. Essi non usavano colori. Innanzitutto, presero atto della triste condizione in cui versava l'edificio assegnato. Si trattava di una casa molto sporca, le cui pareti trasudavano fango e polvere.

I greci decisero di ripulirle a dovere, fino a farle luccicare come specchi. Allo stesso trattamento fu sottoposto l'interno della casa. Alla fine l'edificio fu ripulito a puntino, senza far ricorso ai pennelli. Anche questo gruppo di artisti lavorò instancabilmente.

Nel giorno del confronto, entrambi i gruppi avevano ultimato i rispettivi compiti. L'arrivo del sultano non si fece attendere. L'uomo era curioso di esaminare i lavori. Aveva sentito dire che greci e cinesi adottavano due metodologie differenti, e voleva constatare in che misura ciò influenzasse i risultati.

Non appena vide la casa dipinta dai cinesi, il sultano non poté trattenere un moto di ammirazione.

"È bellissima. Avete fatto proprio un bel lavoro. Sono colori stupendi. Il rosa sembra puro velluto. Il verde ricorda i colori di una boscaglia al mattino. E che giallo! Un bagliore così intenso farebbe invidia persino al sole!"

Davanti a queste lodi, i cinesi pensavano di avere partita vinta.

Il sultano si avvicinò poi all'edificio assegnato ai greci.

Qui il suo stupore fu ancora più grande!

Egli infatti poté vedere che questa casa, lustrata a specchio, rifletteva tutti i colori delle case circostanti! Come in un grande caleidoscopio, ogni tonalità cromatica era rappresentata in una ridda multicolore. Luci e ombre si intrecciavano, in un mirabile gioco di rapporti.

Da allora in poi tutti i lavori della corte furono assegnati ai greci, grazie alla loro abilità.

Il Metodo del Maestro

Un giorno il Re Barkat decise di mettere in carcere il Maestro per la sua predicazione e per le idee rivoltose che divulgava. Dopo qualche mese il Re si ritrovò malato, una strana forma di paralisi nervosa lo costringeva a letto senza neppure muoversi. Tutti i medici del regno cercarono di aiutarlo con i miglior medicinali, ma invano. Il Re sembrava non guarire, anzi peggiorava.

Un giorno qualcuno decise di suggerire al Re che forse il Maestro avrebbe potuto aiutarlo, in quanto fra il popolo aveva anche la fama di grande guaritore. Il Re decise allora di averlo in sua presenza e di chiedergli consiglio.

Il derviscio fu chiamato e portato alla presenza di sua Maestà e gli fu illustrato il problema. Egli rispose: “Maestà io posso aiutarvi, ma solo ad una condizione: dovete portarmi un coltello affilato e dobbiamo rimanere soli io e lei”. Il Re era esterrefatto e se il Maestro avesse cercato di ucciderlo? D'altra parte non aveva altra scelta: o rimanere paralizzato o tentare questo metodo di cura.

Dopo averci riflettuto e con molta paura nel cuore disse “Va bene sia fatta la tua volontà, ma sappi che se dovesse succedere qualcosa alla mia incolumità fisica, i miei cortigiani ti faranno subito a pezzi.” Fu portato un coltello affilatissimo e lungo e furono lasciati soli, nella camera da letto reale.

A quel punto il maestro sanai prese il coltello fra le mani e con sguardo maligno si gettò sul re dicendogli “siamo finalmente soli ed ora potrò vendicarmi!” Il Re fu preso dal terrore ed iniziando a gridare scappò fuori dal letto urlando che volevano ucciderlo.

I suoi cortigiani accorsero e videro il Re che correva intorno alla stanza inseguito dal Maestro che brandiva il coltello nell'aria.

Pretendere

Giufà, un giorno, era di passaggio in una piccola città nella quale era appena morto il Sacerdote. Gli abitanti, avendo scambiato il viaggiatore per un sant'uomo, gli domandano di pronunciare il sermone della Domenica. Egli sale sul pulpito e rivolge la parola al numeroso uditorio. "Cari fratelli, sapete di cosa vi parlerò?" "No, no", rispondono i fedeli, "non lo sappiamo". "Come?" esclama Giufà in collera, "voi non sapete di cosa vi voglio parlare in questo luogo consacrato alla preghiera? Non ho niente da spartire con tali miscredenti". E in un baleno scende dal pulpito e lascia la Chiesa.

Impressionati per questa scenata, che li rafforza nella loro convinzione che l'uomo sia di una grande religiosità, le persone si affrettano ad andare a richiamare Giufà e lo supplicano di ritornare a predicare. Allora, risale sul pulpito.

"Cari fratelli, sapete forse in questo momento di cosa vi voglio parlare?" "Sì, sì", rispondono in coro i fedeli, "lo sappiamo!" "Figli di cani!" tuona Giufà. "Per due volte mi importunate perché io prenda la parola, e poi pretendete di sapere quello che io voglio dire!" Quindi abbandona di nuovo il posto, lasciandosi alle spalle l'uditorio stupefatto: che cosa dunque dovevano rispondere perché quel santo accettasse di diffondere la sua conoscenza?

Una delle persone dell'uditorio suggerisce che, se fosse posta di nuovo la domanda, gli uni gridassero: "Sì, sì, lo sappiamo!", e gli altri: "No, no, non lo sappiamo!" L'idea è pertanto accettata, e corrono a chiamare Giufà, che sale sul pulpito per la terza volta. "Insomma cari fratelli, infine sapete di cosa vi voglio parlate?" "Sì, sì", rispondono alcuni, "lo sappiamo!" "No, no", gridano gli altri, "non lo sappiamo!"

"Finalmente", conclude Giufà. "In questo caso, coloro che lo sanno lo dicano agli altri".

Gusto e Gratitudine

Luqman era un saggio. Aveva capito il senso della vita e il valore della conoscenza. Tuttavia la sua esistenza fu piuttosto difficile, perché Luqman era uno schiavo.

Fu venduto a un ricco signorotto arabo, che lo impegnò in mille servizi. In breve tempo, però, il padrone riconobbe le qualità di Luqman, e lo schiavo divenne il suo preferito.

"La vita ha infierito su di te, Luqman, impedendoti di essere un uomo libero. Ma le tue conoscenze ti permettono di non essere soffocato dalla schiavitù. E inoltre, col tuo spirito, puoi librare altrove, in cieli più limpidi."

Lo schiavo saggio godeva della simpatia del padrone. L'uomo non assaggiava cibo, se prima non lo aveva condiviso con Luqman. Ciò era ormai un'abitudine. Il signorotto lo faceva per dimostrare a Luqman un sincero apprezzamento delle sue qualità spirituali.

D'altra parte egli aveva deciso di liberare lo schiavo, non appena se ne fosse presentata l'occasione.

"Uno come Luqman non deve vivere in cattività. Ma gli renderò la libertà solo quando scoprirò che la sua gratitudine nei miei confronti è immensa."

Un giorno, i mercanti d'una città vicina portarono al signorotto una partita d'angurie, assai succulente a prima vista. Come al solito, prima di mangiarle l'uomo le sottopose al giudizio di Luqman.

Lo schiavo mangiò una porzione d'anguria, con grande partecipazione. Sembrava proprio, a giudicare dall'atteggiamento di Luqman, che il frutto fosse prelibato. Così il signorotto decise, senza esitare, di mangiare la sua parte. Dopo pochi istanti, però, dovette smettere. Disgustato, stava addirittura per sputare l'anguria!

L'uomo andò su tutte le furie, e se la prese con lo schiavo. La possibilità della liberazione di Luqman stava forse per svanire?

"Quest'anguria ha un sapore insopportabile, tanto è acre! Perché non me l'hai detto, Luqman? Pensavo che fossi sempre sincero con me!"

Umilmente, lo schiavo rispose: "Padrone! Sono sempre sincero con te. Ma non puoi chiedermi di criticare le cose che mi offri. Non oso farlo, perché sarei un ingrato. Io dipendo da te e dalla tua bontà. I tuoi doni saranno sempre ben accetti, anche se riguardassero cose ripugnanti. D'altra parte, per me non sarebbero tali. Tutto ciò che mi dai è buono, poiché lo offri generosamente."

Il signorotto capì che Luqman aveva sacrificato il proprio gusto personale in favore della sua immensa gratitudine. Così, capì che era giunto il momento di liberare lo schiavo saggio.

La Saggezza

Tre pesci vivevano nelle acque di un lago. Uno era molto saggio, un altro parzialmente saggio e l'ultimo molto sciocco. L'ambiente naturale forniva loro il necessario, e accanto al lago scorreva un torrente, in cui andavano a "cambiare acqua".

Nulla sembrava turbare la loro quiete, ma un giorno alcuni pescatori capitarono nei pressi del lago. "Guardate che bei pesci. Chissà che carni prelibate! Andiamoli a prendere."

"Aspetta! Anche loro ci hanno visto. Non si faranno catturare facilmente. Dobbiamo tornare al momento buono, e intanto preparare le reti."

Mentre i pescatori si allontanavano, i pesci furono colti dal terrore. Di lì a poco sarebbero stati catturati. Come potevano sfuggire all'insidia? Ciascuno di loro agì in base al suo grado di saggezza.

Il più saggio pensò che poteva evitare sicuramente la cattura, gettandosi nel torrente. Lì i pescatori non lo avrebbero cercato, e in ogni caso non sarebbero riusciti a prenderlo, poiché le acque del torrente erano più profonde di quelle del lago. Inoltre il torrente sfociava nel fiume, e poi nel mare. Non c'era niente da temere. Senza esitare il pesce saggio si gettò nel torrente, e riuscì a salvarsi.

I pescatori si accorsero che i pesci erano rimasti in due, ma la cosa non li preoccupava. "Uno ci è sfuggito!"

"Si vede che era molto furbo. Che importa? Ce ne sono ancora due. E piuttosto grandi, anche!"

Il pesce parzialmente saggio pensò tra sé: "Devo fingermi morto, così mi lasceranno andare, credendo che non sia buono da mangiare." Il pesce correva il rischio di essere catturato, poiché i pescatori avrebbero potuto deludere le aspettative.

Ma essi caddero nell'inganno, e lo gettarono di nuovo nel lago.

"Meglio non mangiarlo. Chissà di che è morto!".

"Ne resta uno, ed è proprio grande! Mi viene l'acquolina in bocca!"

Il terzo pesce era, purtroppo, molto sciocco, e non poteva che comportarsi avventatamente. Infatti, si diresse verso la rete, incurante del pericolo. E fu subito catturato, e arrostito.

Salik e Kamala

C'era una volta un giovane, di nome Salik, che viveva in una città governata da un re severo, le cui leggi erano così draconiane e cavillose che la gente vi si sottometteva senza riflettere, considerandole quasi leggi di natura.

Il re aveva una figlia che si chiamava Kamala. Ora, 'Kamala' significa Perfezione, e perfetta lo era sotto tutti gli aspetti: era bella, intelligente e saggia. Era vietato vederla, parlarle e anche pensare troppo a lei. Ma, naturalmente, alcuni a volte la vedevano, mentre altri, essendo suoi servitori, erano pur costretti a parlarle, di tanto in tanto. In genere, tuttavia, la gente pensava poco a lei e molto a ciò che rischiava se si soffermava a pensare a lei, tanto che molti erano arrivati al punto di temere persino di sentir pronunciare il suo nome.

Un giorno, mentre stava passeggiando in riva al mare, Salik vide la principessa uscire dall'acqua dopo la sua nuotata mattutina e se ne innamorò, o perlomeno lo credette in quanto era combattuto tra le sensazioni di attrazione, paura e curiosità.

Salik ne parlò con i suoi genitori, che si spaventarono e gli consigliarono di dimenticare l'accaduto. "Noi possiamo vivere qui una vita più o meno soddisfacente, a condizione, tuttavia, di obbedire agli ordini del re e di servirlo fedelmente", disse il padre, che era un uomo colto e rispettato.

Ma Salik sentì crescere in lui sempre più potente il desiderio di rivedere la principessa, e ogni giorno si recava in riva al mare e vagava per i boschi appena fuori città, nella speranza di incontrarla.

Ora, anche la principessa aveva notato Salik e si era innamorata di lui. Si confidò con una vecchia venditrice ambulante che era venuta a vendere la sua merce a palazzo, la quale le promise di cercare Salik.

E fu così che un giorno, dopo aver bussato a tante porte, la vecchia si trovò a faccia a faccia con il giovane Salik.

“Figlio mio”, gli disse, “la principessa ti ama. Ora tocca a te agire. Bando ai decreti reali! Tu devi tentare di tutto per incontrare la giovane; non è bella come la luna?”.

Salik, naturalmente, era sorpreso e felice. Com’era possibile che lui, giovane senza importanza, potesse amare la principessa ed essere ricambiato? Promise alla vecchia che avrebbe trovato il modo per incontrarla; avrebbe dimostrato la sincerità dei suoi sentimenti partendo alla sua ricerca nel disprezzo del pericolo.

Con l’anima infiammata dalle parole della messaggera, Salik sentì diminuire in lui la paura della collera del re. Allora uscì di casa e andò a gironzolare per la città, elaborando mille piani per incontrare la sua amata.

Non aveva fatto molta strada, quando vide una folla che si accalcava attorno a un uomo condannato al supplizio della frusta. “Che cosa ha fatto?”, chiese Salik.

La gente rispose: “Quest’uomo ha parlato della principessa con ammirazione: il re, naturalmente, lo ha condannato a questo castigo”.

Alla vista di quella carne lacerata, Salik fu colto dall’orrore, gli si strinse il cuore ed ebbe paura di subire la stessa sorte se si fosse ostinato ad alimentare i suoi segreti desideri.

Tuttavia, proseguì il suo cammino con il cuore nuovamente colmo di ammirazione e più che mai determinato. Ricominciò a escogitare nuovi piani per incontrare la giovane donna.

All’angolo di una strada vide una folla che fischiava un mercante che veniva cacciato dal suo negozio; la gente gli tirava del fango, e quando i soldati del re gettarono sulla strada la sua mercanzia, la gente se ne impadronì immediatamente.

Salik chiese cosa stesse succedendo, e gli risposero: “Che coloro che desiderano la figlia del nostro saggio e potente padrone, il re, si coprono di vergogna! Quest’uomo ha scritto un’ode alla principessa”.

Alla vista del castigo che avrebbe potuto essergli inflitto, il cuore di Salik si raggelò. Ma ritrovò subito la determinazione iniziale e proseguì per la sua strada.

Poco dopo incrociò un uomo che camminava guardando verso il cielo. All'improvviso spuntarono le guardie reali, che lo afferrarono brutalmente e lo portarono via con la forza. Salik chiese ai passanti quale crimine avesse commesso quell'uomo. "Guardare in alto è un delitto", risposero. "Colui che alza lo sguardo, un giorno o l'altro potrebbe sorprendersi a fissare la finestra della torre dove vive la principessa. Bisogna quindi impedirglielo".

E fu così che Salik, per prevenire una simile sorte, si mise a camminare con lo sguardo a terra. Era già un bel po' che proseguiva a testa bassa, quando si trovò di fronte la venditrice ambulante.

"Giovanotto", gli disse, "tu non stai facendo niente per la principessa. Se l'ami come lei ti ama, devi fare qualcosa per non rischiare di deluderla". "Ho già cominciato, mi sembra", rispose Salik. "Facendo cosa?". "In primo luogo, non ho parlato di lei con nessuno, a parte i miei genitori. Inoltre, non ho scritto nessuna poesia destinata a lei". "Allora", chiese la vecchia, "perché fissi così il suolo?". "Stavo proprio per dirtelo, vecchia", rispose Salik, "non alzo gli occhi verso le sue finestre per avere salva la vita".

"Stupida creatura.", esclamò la donna, "ignori dunque che in questo reame esiste un'usanza che vuole che nessuno guardi mai a terra, per paura di essere incolpato di cercare al suolo tracce dei passi della principessa?". E se ne andò.

Mentre passava davanti a una casa pensando sempre e solo alla principessa, Salik udì dei pianti e dei gemiti. Allora si precipitò dentro gridando, tanto era ossessionato dalla giovane: "È morta? È morta? Fatemela vedere per l'ultima volta!".

I parenti del defunto lo squadrarono, credendo di aver a che fare con un pazzo.

“Giovanotto”, gli dissero, “noi siamo afflitti per la morte di un nostro caro familiare. Ma tu, un estraneo, non hai diritto di irrompere in questa casa e di comportarti in modo così scorretto. Inoltre, non si tratta di una donna, ma di un uomo”.

Salik proseguì per la sua strada. Si ritrovò ben presto a un bivio dove era seduto, con gli occhi socchiusi, un venerabile saggio – che di fatto era un maestro sufi – che gli disse: “Salik, amico mio, ti resta poco tempo per trovare la principessa. Hai guardato in alto e hai guardato in basso, hai seguito i tuoi impulsi naturali e hai perso la testa per un morto. È ora arrivato il momento per te di sapere se cerchi veramente la principessa o se cerchi di sottrarti ai rimproveri degli abitanti della città”.

“Ma cosa posso fare?”, esclamò Salik.

“Quello che puoi fare”, disse il Sufi, “è andare dritto allo scopo. Ma a causa di ciò che fa la gente, e proprio perché hai fatto come loro, non sei capace di prendere una decisione. Vieni con me”.

Lo prese per il braccio e si incamminarono insieme sulla strada verso il palazzo del re.

“Hai paura di morire?”, chiese il vecchio. “Hai paura di perdere i tuoi beni e di essere schernito?”, insistette. “Hai paura di essere guidato e aiutato?”.

“Faccio solo ciò che fanno gli altri, ed evito di fare ciò che gli altri evitano di fare”, rispose Salik.

“Solo ciò che alcuni fanno e ciò che alcuni non fanno. E credi che è così che si comportano ‘tutti gli altri’”.

Entrarono nel palazzo; il Sufi guidò Salik fino alla sala del trono, dove si trovava il re circondato dalla corte.

“Maestà”, disse il saggio, “questo è il giovane Salik che è stato in preda alla paura e all’immaginazione, e che oggi è venuto fino a voi per chiedere la mano di vostra figlia, la principessa Kamala, che egli desidera sposare”.

Il re disse: “Io regno su questa regione dove il pericolo è ovunque, dove tutti devono morire e dove la gente è

continuamente preda del rimprovero. Coloro che temono il pericolo senza motivo, coloro che temono la morte e coloro che non sanno sopportare i rimproveri, sono coloro che rimangono schiavi. Sono forse degni della figlia di un sovrano?”.

“Se le leggi di Vostra Maestà richiedono che io muoia all’istante, allora uccidetemi!”, disse Salik. “Se disapprovate la mia ambizione, copritemi di vergogna! Tutto ciò che so, ormai, è che voglio sposare la principessa”.

E fu così che Salik sposò Kamala e divenne a sua volta sovrano del reame.

Salik significa cercatore, e Kamala Perfezione. Egli la raggiunse solo dopo essersi liberato da tutto ciò che si trovava tra lei e lui.

L'arroganza

Un uomo andò a visitare un derviscio, e gli disse: “Voglio discutere con te del mio problema”. “E io non voglio discuterne”, rispose il derviscio.

“Come puoi essere così categorico, dato che non lo conosci?”, disse il visitatore, contrariato.

Il derviscio sorrise. “A che pro sottopormi un problema, se non lo conosco e non ho una percezione maggiore degli altri?”.

Ora il visitatore era al tempo stesso sconcertato e desideroso di saperne di più. “Allora, dimmi qual è il mio problema, e questo mi convincerà”.

“Oh, essere umano!”, disse il derviscio. “Sei quasi completamente fuori strada. Se ti dimostrassi di sapere ciò che ti preoccupa, svierei la tua attenzione verso il ‘miracoloso’, e invece del Servizio – che è il mio vero compito – farei una messinscena”.

“Allora dammi soltanto la soluzione del mio problema, così risponderai alle esigenze del Servizio”.

“Questo l’ho già fatto”, disse il derviscio.

“Non ci capisco più nulla.”, esclamò il visitatore. “Non mi risulta che tu mi abbia fornito la benché minima soluzione”.

“E allora va’ a cercare la risposta altrove!”.

Per mesi quest’uomo viaggiò per il paese intrattenendosi con molte persone, alle quali non mancava mai di raccontare il suo incontro col derviscio.

Un giorno cominciò a intravedere che il suo problema era stato l’egocentrismo, e che il derviscio glielo aveva indicato.

Il suo vero problema era questo, e non quello che aveva immaginato.

Qualche tempo dopo, in una città lontana dal luogo del loro incontro, si ritrovò a faccia a faccia col derviscio.

“Ora”, gli disse, “ho preso coscienza della saggezza delle

tue parole, e vorrei ricompensarti per il servizio che mi hai reso”.

“Lo hai già fatto.”, disse il derviscio. “Parlando a tutti della nostra conversazione hai contribuito, senza volerlo, alla trasmissione dell’Insegnamento: non eri forse l’esempio vivente dell’ignoranza e della perplessità?”

“Sì, eri come un uomo che cammina con una freccia conficcata nel cranio che tutti possono vedere eccetto lui, e che è l’unico ad attribuire il suo mal di testa allo sforzo che ha fatto per pensare profondamente. Ecco come hai servito. Tu credevi, e sembravi voler servire te stesso, ma in realtà servivi la saggezza, come ti ho spiegato. La saggezza, dunque, si è manifestata in parte per consentirti di vederti un po’ meglio. Tuttavia, non soltanto hai servito la saggezza, ma anche la tua auto ossessione, non te. A dire il vero, chiunque può incitarti a servire chiunque o qualsiasi cosa. Per questo basta che ti persuada che puoi servire te stesso adottando una certa linea di condotta, che in realtà serve ad altri fini! Chi è che ci guadagna, in tutto ciò?”.

L'obbedienza

Un maestro ricevette un giorno la visita di due uomini che chiedevano di diventare suoi discepoli.

Egli acconsentì, a condizione che si sottoponessero a un periodo di prova di tre mesi.

Per quasi novanta giorni il maestro non affidò loro il minimo compito; non raccontò loro una sola storia; non li invitò a nessuna riunione.

Quando si avvicinò il termine del loro periodo probatorio, li fece venire entrambi nel cortile della sua dimora, e disse loro: “Uscite e andate dove si trovano i cammelli; ognuno di voi ne prenda uno per la cavezza e lo conduca da me scavalcando il muro e facendolo scavalcare anche al cammello”.

Il primo discepolo disse: “Maestro, è scritto che l'uomo deve esercitare la sua intelligenza. La mia intelligenza mi dice che ciò che tu ci chiedi è impossibile, e il mio buonsenso mi dice che mi hai chiesto ciò solo per verificare se sono intelligente o no, e se so appellarmi al mio buonsenso”.

“Allora non cercherai di far passare il cammello al di sopra del muro?”, chiese il maestro.

“No, non lo farò”, rispose il discepolo, “e perdonami se ti sembro disobbediente”.

Il Maestro si rivolse allora al secondo discepolo. “E tu, come risponderai alla mia richiesta?”.

Senza dire una parola, il secondo discepolo si diresse verso il cancello, e uscì. Il maestro lo seguì, invitando con un gesto il primo discepolo ad accompagnarlo.

Quando furono tutti e tre dall'altra parte del muro di cinta, dove si trovavano i cammelli, il secondo discepolo ne prese uno per la cavezza e lo condusse davanti al muro. Allora, sempre tenendo in mano la cavezza dell'animale, al quale diceva parole di incoraggiamento, tentò di scavalcare il muro.

Quando fu palese che il suo tentativo era destinato a fallire, il maestro disse: “Riconduci questo cammello dove l’hai preso, e seguimi”.

Qualche minuto più tardi, quando tutti e tre furono di nuovo riuniti nel cortile, il maestro disse loro: “Da che mondo è mondo, tutti sanno che il Cammino esige, da quelli che lo seguono, varie capacità, tra le quali l’esercizio dell’intelligenza, l’uso del buonsenso, e anche l’obbedienza”.

“L’obbedienza è importante quanto l’intelligenza e il buonsenso. Chiunque abbia insegnato, sa bene che quasi tutti cercano di dar prova di intelligenza e buonsenso, piuttosto che praticare l’obbedienza, creando così uno squilibrio fra queste tre qualità. La maggior parte dell’umanità crede che obbedire sia meno importante che trovare il modo di uscire da una situazione. La verità è che nessuno di questi elementi è più importante degli altri due. La loro importanza si rivela nell’azione. Il mondo è pieno di uomini intelligenti; ma dove possiamo trovare uomini di obbedienza? Il primo discepolo è scartato in quanto egli dà troppa importanza all’esercizio dell’intelletto. Il secondo è accettato perché non ha tratto conclusioni affrettate basate su quell’apparenza che gli uomini si ripetono reciprocamente, impedendosi così di dare quasi sempre il meglio di sé”.

Si rivolse poi al secondo discepolo e gli chiese perché avesse tentato l’impossibile.

Il discepolo rispose: “Io sapevo che tu sapevi che si trattava di un compito impossibile, e quindi non vi era alcun male a obbedire per vedere dove ciò avrebbe condotto. Sapevo che la soluzione più facile era dire: ‘è impossibile; il buonsenso mi impedisce di tentare, e che soltanto un individuo superficiale poteva pensare così. Abbiamo tutti abbastanza buonsenso per rifiutarci di obbedire, quando lo riteniamo necessario. Dunque, sapevo che volevi mettere alla prova la mia obbedienza e il mio rifiuto di fare scelte facili”.

L'Aiuto

Vivendo in miseria, un uomo aveva contratto molti debiti. I suoi creditori lo assillavano perché li estinguesse, ma egli non era in grado di farlo. "Dovrò chiedere l'aiuto di qualcuno. Forse il prefetto di Tabriz" pensò il povero.

Il prefetto era una persona molto generosa, e spesso ci si rivolgeva a lui per superare gravi difficoltà.

"Sai dirmi dove abita il prefetto?" domandò l'uomo a un passante.

"La sua casa è poco distante, ma... non sai che è morto proprio oggi?"

Il povero si morse la lingua, e bisbigliò: "È morto proprio oggi che avevo bisogno di lui!"

Ma dopo un attimo di sbigottimento, pensò: "Ho sbagliato a credere che un uomo potesse aiutarmi. È soltanto in Dio che si deve confidare."

Il giorno dopo i creditori gli irrupero in casa, con fare minaccioso. "Abbiamo atteso fin troppo. Dacci ciò che ci spetta!"

"Ma non ho nulla! Concedetemi ancora un po' di tempo, e forse potrò pagarvi" disse l'uomo, singhiozzando.

I creditori gli accordarono una proroga di due giorni. Non potevano fare altrimenti, poiché l'uomo non aveva nulla. La casa era vecchia e cadente, e vendendola si ricavava ben poco. Un tipo molto compassionevole venne a conoscenza della situazione e si offrì di aiutare il povero.

"Io non sono ricco, e non ho soldi. Però posso organizzare una colletta per racimolare quanto ti occorre."

"Te ne sono molto grato. Cerca di fare il possibile" rispose il povero, con un lampo di speranza negli occhi.

Il giorno dopo, il denaro raccolto fu consegnato all'indigente. Ma l'uomo constatò amaramente che si trattava

di una somma molto piccola.

"È inutile" disse al suo benefattore. "Ti ringrazio per ciò che hai fatto, ma sono quasi al punto di partenza. Potrò soddisfare solo una minima parte dei miei creditori. Però non importa. Sei stato molto buono, e hai fatto ciò che potevi."

Dopo quest'altra delusione, il problema sembrava insolubile. Spinto dalla disperazione l'uomo cominciò a camminare a casaccio e arrivò al cimitero. Seguendo uno strano istinto, si avvicinò alla tomba del prefetto, e gridò: "Sei morto proprio mentre venivo a chiedere il tuo aiuto! E ora ne ho più bisogno che mai! Ti prego, salvami!"

L'uomo parlava impulsivamente, senza rendersi conto di rivolgersi a un morto! Giunse l'ultima notte, la vigilia della scadenza, e il suo sonno era molto agitato. Ormai non poteva più saldare il debito.

Nel sogno gli apparve una figura imponente, che il povero non stentò a riconoscere: si trattava del prefetto!

"Tu! Sei venuto a cercarmi! Mi aiuterai?"

"È per questo che sono qui" rispose lo spirito, aggiungendo, senza perdersi in chiacchiere: "Esci dalla città, e fermati sotto un grande albero. Scava a fondo e troverai un tesoro. I tuoi creditori saranno soddisfatti."

"Ma gli alberi grandi sono tanti! Come farò a capire di quale stai parlando? "

"Non puoi sbagliarti. Lo sentirai. E ora lasciami andare, il mio compito è finito" disse il prefetto, svanendo nel nulla.

Quella notte stessa, il povero si recò nel luogo indicato. E cominciò a scavare febbrilmente. Dopo un po', seminascosto dal fango, scoprì uno scrigno di monete d'oro.

Il prefetto lo aveva aiutato! E così l'appoggio d'un morto si rivelò più consistente di quello dei vivi. Quanto al povero, imparò la lezione e, da quel giorno, evitò di indebitarsi con chicchessia.

Senza una Guida?

Si racconta che un giorno due studenti della Via stavano discutendo dell'essere umano.

Il primo diceva: "L'uomo perviene alla Verità attraverso la ricerca e gli sforzi personali. Dalla sua ignoranza iniziale, egli si eleva per gradi fino alla conoscenza".

Il secondo diceva: "L'uomo perviene alla verità solo se è guidato da maestri esperti".

I due uomini vennero quasi alle mani, ed erano ben lontani dall'aver trovato una soluzione alle loro divergenze, quando passò un vero Maestro. E così, decisero di sottoporre il loro litigio al suo arbitrio.

"Volete che mi pronunci su questo problema?", chiese il Maestro.

"Sì, per favore!", lo esortarono.

"Va bene... avete mai visto due cani litigare per un osso?"

"Sì, naturalmente!", dissero all'unisono.

"E avete mai visto l'osso prender parte alla disputa? Pensateci".

L'amore?

Un ragazzino provò un immenso dispiacere nel trovare la sua tartaruga a pancia all'aria, immobile e senza vita accanto allo stagno.

Suo padre fece del suo meglio per consolarlo: "Non piangere, figliolo. Prepareremo un bel funerale per la signora Tartaruga; le costruiremo una piccola bara tutta foderata di seta e chiederemo al becchino di porre sulla tomba una lapide con inciso il nome della signora Tartaruga. Poi le porteremo ogni giorno dei fiori freschi e porremo tutt'intorno un piccolo steccato".

Il bambino si asciugò gli occhi e si dichiarò entusiasta dell'idea. Quando tutto fu pronto, il padre, la madre, la cameriera e il bambino in testa partirono in corteo marciando con aria solenne verso lo stagno dov'era la morta.

Ma questa era scomparsa. All'improvviso scorsero la signora Tartaruga che emergeva dal fonda del laghetto, nuotando allegramente.

Il piccolo fisso la sua amica in preda a profonda delusione ed esclamò: "Uccidiamola".

I discorsi serali

C'era una volta un anziano Maestro che aveva un gruppo assai numeroso di discepoli che, periodicamente, andavano ad ascoltarlo. Alcuni di loro, presi dall'entusiasmo di seguire la Via, gli dissero: "Maestro! Sappiamo quanto il discepolo deve darsi nelle mani della Guida, divenendo leggero come una foglia per essere sospinta dal Grande Vento. Noi lo vogliamo! Il desiderio della meta ci brucia dentro." Il maestro sorrise, perché conosceva i loro cuori e sapeva cosa si celava in essi e per un certo tempo non gli chiese nulla. Quando giunse il momento, il Maestro chiese ad uno di portare delle rose in un certo luogo. Ad un altro chiese di trasportare un diamante di sua proprietà ad un uomo, suo amico, che era molto lontano. Ad un altro ancora chiese di portare a termine un lavoro molto faticoso che lo avrebbe tenuto per dei giorni lontano dalla sua casa. Il primo discepolo rimase esterrefatto e, con il sorriso sulle labbra, negò la sua disponibilità. Il secondo iniziò a scusarsi ed a giustificarsi, sino a quando lui stesso fu convinto che continuare a chiedergli di occuparsi del diamante sarebbe stato disumano. Il terzo confermò la sua disponibilità e poi si rese irreperibile per il giorno in cui sarebbe dovuto partire. La sera stessa, ai discepoli rimasti, il maestro disse: "Essere nella Via non vuol dire imparare nuove filosofie, ma soprattutto darsi al Lavoro. I buoni propositi, gli entusiasmi, i buoni ideali, servono a poco. Ciò che è necessario è il fare, ed il fare ben condotto secondo i termini del giusto tempo e nel giusto modo. Altrimenti ciò che io insegno non potrà penetrare. Quei tre amici hanno perso l'opportunità di entrare in sintonia diretta con l'Insegnamento e di capire attraverso l'esperienza. Si accontentano di ascoltare i miei discorsi serali. Questo non li porterà mai da nessuna parte."

Il Sasso Miracoloso...

In un villaggio una donna ebbe la sorpresa di trovare sulla soglia di casa uno straniero piuttosto ben vestito che le chiese qualcosa da mangiare. "Mi dispiace", ella rispose, "al momento non ho in casa niente". "Non si preoccupi", replica lo sconosciuto amabilmente. "Ho nella bisaccia un sasso per minestra; se mi darete il permesso di metterlo in una pentola di acqua bollente, preparerò la zuppa più deliziosa del mondo. Mi occorre una pentola molto grande, per favore". La donna era incuriosita. Mise la pentola sul fuoco e andò a confidare il segreto del sasso per minestra a una vicina di casa.

Quando l'acqua cominciò a bollire, c'erano tutti i vicini, accorsi a vedere lo straniero e il suo sasso. Egli depose il sasso nell'acqua, poi ne assaggiò un cucchiaino ed esclamò con aria beata: "Ah, che delizia! Mancano solo delle patate". "Io ho delle patate in cucina", esclamò una donna. Pochi minuti dopo era di ritorno con una grande quantità di patate tagliate a fette, che furono gettate nel pentolone. Allora lo straniero assaggiò di nuovo il brodo. "Eccellente", gridò. Poi però aggiunse con aria malinconica: "Se solo avessimo un po' di carne, diventerebbe uno squisito stufato".

Un'altra massaia corse a casa per andare a prendere della carne, che l'uomo accettò con garbo e gettò nella pentola. Al nuovo assaggio, egli alzò gli occhi al cielo e disse: "Ah, manca solo un po' di verdura e poi sarebbe perfetto, veramente perfetto!" Una delle vicine corse a casa e tornò con un cesto pieno di carote e cipolle. Dopo avere messo anche queste nella zuppa, lo straniero assaggiò il miscuglio e dichiarò in tono imperioso: "Sale e salsa". "Eccoli", disse la padrona di casa. Poi un altro ordine: "Scodelle per tutti".

La gente corse a casa a prendere le scodelle. Qualcuno portò anche pane e frutta. Poi si sedettero tutti a tavola, mentre lo

straniero distribuiva grosse porzioni della sua incredibile zuppa. Tutti provavano una strana felicità, ridevano, chiacchieravano e gustavano il loro primo vero pasto in comune. In mezzo all'allegria generale, lo straniero scivolò fuori silenziosamente, lasciando il sasso miracoloso affinché potessero usarlo tutte le volte che volevano per preparare la minestra più buona del mondo.

I Sassi più grossi...

Una volta un anziano professore venne contattato per tenere una lezione di formazione sulla "Pianificazione efficace del tempo" ad un gruppo di una quindicina di dirigenti di importanti aziende. Il corso faceva parte di una delle cinque sessioni della loro giornata di formazione, e il professore aveva a disposizione solamente un'ora "per fare lezione".

In piedi, davanti a questo gruppo d'elite (pronto a prendere appunti su tutto ciò che l'esperto stava per insegnare), l'anziano professore li guardò ad uno ad uno, lentamente, e poi disse: "Adesso faremo un esperimento".

Da sotto al tavolo che lo separava dagli allievi, il vecchio professore tirò fuori un grande recipiente di vetro da più di 4 litri, e lo posò delicatamente davanti a sé. Poi tirò fuori una dozzina di ciottoli grandi all'incirca come delle palle da tennis ed uno ad uno li mise delicatamente dentro il vaso. Quando questo fu riempito fino al bordo e fu impossibile aggiungere anche un solo sasso, alzò lentamente gli occhi verso i suoi allievi e domandò: "Questo vaso è pieno?" Tutti risposero "Sì".

Attese qualche secondo e aggiunse: "Davvero?" Allora si chinò di nuovo e tirò fuori da sotto al tavolo un secondo contenitore, questa volta pieno di ghiaia. Con attenzione versò questa ghiaia sui grossi sassi e poi scosse leggermente il vaso. I pezzettini di ghiaia si infiltrarono tra i sassi fino al fondo del recipiente. L'anziano professore alzò nuovamente lo sguardo verso il suo uditorio e ridomandò: "Questo vaso è pieno?"

Questa volta i suoi brillanti allievi cominciarono a comprendere il suo arpeggiare. Uno di essi rispose: "Probabilmente no!" "Bene" rispose l'anziano professore. Si piegò di nuovo e questa volta tirò fuori da sotto al tavolo un secchio di sabbia. Con delicatezza versò la sabbia nel vaso. La sabbia andò a riempire gli Spazi tra i grossi ciottoli e la ghiaia.

Ancora una volta domandò: "Questo vaso è pieno?" Questa volta, senza esitare e in coro, i suoi allievi risposero: "No!" "Bene!" soggiunse il vecchio professore. E, come ormai si aspettavano i suoi prestigiosi allievi, prese la brocca dell'acqua che stava sul tavolo e riempì il vaso fino al bordo.

L'anziano professore alzò allora gli occhi verso il gruppo e domandò: "Quale grande verità ci dimostra questo esperimento?" Il più furbo, il più audace dei suoi allievi, ripensando all'argomento del corso rispose: "Dimostra che anche quando si crede che la nostra agenda sia completamente piena, ci si possono aggiungere altri appuntamenti, altre cose da fare." "No" rispose il vecchio professore "Non è questo. La grande verità che quest'esperimento ci dimostra è la seguente: se non si mettono per primi i sassi più grossi all'interno del vaso, non ci si potrà mettere tutto il resto in seguito".

Ci fu un profondo silenzio, mentre ciascuno prendeva coscienza dell'evidenza di questa affermazione. L'anziano professore disse allora: "Quali sono i sassi più grossi nella vostra vita? La vostra salute? La vostra famiglia? I vostri amici e le vostre amiche? Realizzare i vostri sogni? Fare ciò che vi piace? Imparare? Difendere una causa? Essere rilassati? Darsi il tempo? O cose del tutto diverse? Quello che dobbiamo ricordarci è l'importanza di mettere per primi nella propria vita i SASSI PIU' GROSSI, altrimenti si rischia di non riuscire a fare... la propria vita.

Se si dà Priorità alle minuzie (la ghiaia, la sabbia) ci si riempirà la vita di inezie e non si avrà a sufficienza del tempo prezioso da consacrare alle cose importanti della vita. Allora non dimenticate di porvi la domanda: "Quali sono i SASSI PIU' GROSSI nella mia vita?" E poi mettete li per primi nel vostro vaso. Con un cenno amichevole della mano l'anziano professore salutò il suo uditorio e lentamente uscì dall'aula."

Parlare o...

Sul mercato, un venditore ambulante offre, per due monete d'argento, un uccello dai colori meravigliosi, rosso, verde, giallo, blu.

"E soprattutto, parla", precisa il mercante nel suo imbonimento. "E capace di ripetere tutto ciò che gli viene detto. Comprate l'uccello delle isole! Chi vuole l'uccello delle isole?"

Tutte le mattine, questa rarità provoca una grande meraviglia fra gli avventori, ma nessuno la acquista: essi infatti reputano che il prezzo sia elevato, troppo elevato, e il mercante non la vuole assolutamente abbassare.

Il giorno seguente, e la volta di Giufà di presentarsi sul mercato con un tacchino, appoggiato su un trespolo: un tacchino tutto nero che ha presa dal suo cortile, e per il quale egli non chiede meno di tre monete d'argento.

È forse diventato pazzo? A meno che non stia preparando ancora qualche colpo alla sua maniera...

"Spiegaci questo mistero", finisce per chiedergli un uomo, davanti ai curiosi che si erano assemblati. "Come puoi sperare di vendere un tacchino a un tale prezzo, quando per la stessa somma si può avere un gregge intero?"

"Non polemizzate, ignoranti! Se l'uccello di ieri valeva due monete d'argento, il mio ne vale ben tre. E non abbasserò il mio prezzo d'un centesimo".

"Il tuo scherzo è di cattivo gusto, Giufà. L'uccello che abbiamo visto ieri era una meraviglia. Parlava!"

"Giustamente", risponde Giufà, "giustamente! Il mio tacchino, di contro, fa molto meglio!"

"Ah, e che cosa?"

"Pensa!"

Meditazione

Il maestro è come l'anfitrione nella sua casa. I suoi ospiti sono coloro che cercano di studiare la Via e che non sono mai stati in una casa. Essi hanno solo una vaga idea di ciò che può essere una casa, eppure la casa esiste. Quando gli ospiti entrano in casa e scoprono il salotto e chiedono: "Che cos'è?", viene loro risposto: "È il luogo dove ci si siede".

Allora si siedono sulle sedie, ma sono solo vagamente coscienti della funzione della sedia. L'anfitrione li intrattiene, ma essi continuano a porre domande, talvolta irrilevanti. Da buon anfitrione non li biasima per questo; per esempio, quando vogliono sapere dove e quando mangeranno. Non sanno che nessuno è solo e che in quel preciso momento altri sono impegnati a cucinare, e che esiste un'altra stanza dove si sederanno per mangiare. Sono perplessi perché non possono vedere né il pasto né i preparativi del pasto, e forse sono anche dubbiosi e talvolta a disagio.

Il buon anfitrione, che conosce i problemi degli ospiti, fa del suo meglio per metterli a loro agio affinché siano in grado di gustare il cibo quando arriverà. All'inizio, gli ospiti non sono in condizione di avvicinarsi al cibo. Alcuni ospiti sono più svelti degli altri a capire e ad afferrare i rapporti tra i vari elementi della casa. Sono loro che possono comunicare ciò che sanno agli amici più lenti. In quel frangente, l'anfitrione dà a ogni ospite la risposta che corrisponde alla sua capacità di percepire l'unità e la funzione della casa. Non è sufficiente che una casa esista, che sia pronta per ricevere ospiti e che l'anfitrione sia presente.

Qualcuno deve esercitare attivamente la funzione di anfitrione, affinché gli estranei, che sono gli ospiti e di cui l'anfitrione si assume la responsabilità, possano abituarsi alla casa. All'inizio, molti di loro non sono coscienti di essere ospiti

o, più precisamente, di ciò che significhi la situazione di ospite: ciò che possono dare e ciò che possono ricevere da questa situazione.

L'ospite di esperienza, che ha studiato le case e l'ospitalità, a lungo andare si trova a suo agio nella condizione di ospite, e inoltre è in grado di capire meglio tutto ciò che si riferisce alle case e ai vari aspetti della vita nelle case. Finché è impegnato a capire che cos'è una casa o a cercare di ricordarsi le regole dell'etichetta, la sua attenzione è troppo presa da questi fattori per essere in grado di osservare, per esempio, la bellezza, il valore o la funzione dell'arredamento.

Meditazione

Un giorno un gruppo di uomini fece una traversata di un grande lago su una barca di medie dimensioni, ma molto vecchia e traballante. Fra i passeggeri vi era un Uomo sulla Via. Quando gli altri vennero a sapere questo gli si avvicinarono e iniziarono a fargli domande sul significato dell'esistenza e sul valore della ricerca.

Lui li guardava fissi e ripeteva, come una cantilena, sempre la stessa frase: "Cercate di essere consapevoli della morte finché non saprete cosa è in realtà la morte". Gli altri ospiti erano stupefatti, l'uomo sembrava in preda ad una trance ipnotica e non si risvegliava da questo suo stato. Ad un tratto si abbatté sulla nave una burrasca... il cielo si era fatto nero e un fortissimo vento, come mai si era visto prima, fece quasi ribaltare la barca. Tutti erano sconvolti ed urlavano per ogni dove, solo l'uomo sulla via non si muoveva... era immobile e sembrava assolutamente tranquillo, anzi sembrava che si stesse riposando!

Ad un tratto tutto si calmò, iniziò a piovere e il vento smise di soffiare con la violenza di prima. Gli uomini si accostarono nuovamente all'uomo sulla Via. "Tu non ti sei curato di poter morire... la barca stava quasi per scaraventarsi in mare!" "Voi non vi rendete nemmeno conto di quello che dite" disse l'uomo sulla Via. "Pensate di correre il pericolo di morire solo quando avete paura di morire, solo quando soffia un poco più forte il vento sulle vostre teste. In realtà voi non avete corso un pericolo maggiore di quello che correte in ogni momento. Voi diventate consapevoli di dover morire solo quando è la paura a suggerirvelo. In realtà siete sempre vicini alla morte... ma non ve ne rendete conto!"

Un'altra serie di “STORIE”

La Storia

“Sono pronto per il Viaggio” disse un allievo all’insegnante che era davanti a lui.

“Bene, allora sei pronto per partire”

“Certamente!, rispose l’allievo, !ma devo preparare l’equipaggiamento!.

“Di che tipo di equipaggiamento hai bisogno?”

“Beh dei vestiti, di tutti i miei risparmi e di un quintale di sigarette. Io non potrei mai partire senza portare con me le sigarette”.

“Ma come potrai mai partire con un quintale di sigarette al seguito? Non riusciresti a fare nemmeno un passo”.

“Non mi interessa, tu devi insegnarmi come posso fare. Ho bisogno delle mie sigarette per fare un viaggio così lungo”.

“Non c’è altro modo che lasciare le tue sigarette a casa!”

“Cosa dici? Se tu non vuoi insegnarmi come posso fare a portare con me le sigarette vuol dire che sei inesperto ed incapace. Mi rivolgerò a qualche altro insegnante che sappia dirmi come fare e che possa accettare le mie sigarette durante il viaggio!Addio!”

La Storia

C'era una volta una povera vedova che un giorno, dalla finestra della sua casa, vide un umile Maestro che camminava in strada. Sembrava stanco, al limite delle forze e con il mantello a toppe tutto impolverato. Era chiaro che aveva bisogno di aiuto.

La vecchia si precipitò per strada e gli disse: "Nobile Maestro, so che sei uno degli eletti, ma ci sono sicuramente dei momenti in cui anche una persona insignificante come me può essere utile ai 'cercatori'. Vieni a riposare da me, perché non è forse detto che 'Chiunque aiuti gli amici sarà a sua volta aiutato, e chiunque ostacoli i loro disegni vedrà i propri disegni ostacolati, pur non sapendo mai ne quando ne come?'".

"Ti ringrazio, brava donna", disse il Maestro, entrando nella sua casetta dove, nel giro di pochi giorni, si rimise completamente.

Ora, la donna aveva un figlio, di nome Abdullah, che nella vita aveva avuto poche opportunità di progredire: aveva passato la maggior parte della sua esistenza a spaccar legna da vendere al mercato del paese. Non avendo quindi potuto allargare il campo delle sue esperienze, non era in grado di aiutare se stesso e sua madre. "Figlio mio", disse il Maestro, "io sono un uomo di conoscenza, per quanto possa sembrarti sprovveduto. Vieni con me; diventa mio compagno e divideremo delle grandi opportunità, sempre che tua madre acconsenta".

La madre era fin troppo felice di permettere a suo figlio di viaggiare in compagnia del saggio, così i due si misero in viaggio.

Dopo aver attraversato numerosi paesi e affrontato insieme molti disagi, il Maestro disse: "Abdullah, eccoci al termine del nostro viaggio. Ora celebrerò certi riti. Se saranno accolti

favorevolmente, la terra si aprirà e ci rivelerà ciò che è concesso solo a pochi uomini vedere: un tesoro nascosto in questi luoghi molti anni fa. Hai paura?". Abdullah acconsentì e giurò di rimanere impavido, qualunque cosa fosse successa.

Allora il Maestro eseguì strani movimenti ed emise molti suoni; Abdullah si unì a lui e la terra si aprì. "Ascoltami bene, Abdullah", disse allora il Maestro, "prestami tutta la tua attenzione. Scenderai nella caverna che si è aperta ai nostri piedi. Il tuo compito consisterà nell'impadronirti di un candelabro di ferro. Prima di trovarlo, scorgerai dei tesori che raramente è stato concesso agli uomini vedere. Ignorali, perché l'unico scopo della tua ricerca è il candelabro di ferro. Appena l'avrai trovato, portalo qui".

(Fine prima parte)

Abdullah scese nella grotta del tesoro, ed effettivamente vi trovò tanti gioielli sfavillanti, tanto vasellame d'oro, tanti tesori stupefacenti, che non c'erano parole per descriverli. Dimenticando le parole del derviscio, si riempì le braccia del favoloso bottino. Finalmente, vide il candelabro. Pensò che tanto valeva portarlo al derviscio e che, comunque, poteva nascondere oro a sufficienza nelle sue ampie maniche.

Preso il candelabro, risalì la scala che lo riportava in superficie, ma quando fu alla luce del giorno si accorse di trovarsi vicino alla casetta di sua madre. Quanto al derviscio, era scomparso. Non appena Abdullah cercò di mostrare l'oro e i gioielli a sua madre, essi sembrarono fondersi e svanirono. Non gli rimase che il candelabro. Abdullah lo guardò con attenzione: aveva dodici braccia. Accese una candela e all'istante gli sembrò di vedere apparire una sagoma che sembrava quella di un derviscio.

L'apparizione volteggiò per un attimo, posò una moneta sul pavimento e scomparve. Allora Abdullah accese tutte le

candele. Dodici dervisci si materializzarono, danzarono per un'ora e, prima di svanire, gli lanciarono dodici monete.

Quando si furono ripresi dallo stupore, Abdullah e sua madre si resero conto di poter vivere agiatamente col ricavato del candelabro, avendo scoperto di poter ottenere ogni giorno, dalla 'danza dei dervisci', dodici monete d'argento. Tuttavia, non passò molto tempo prima che Abdullah riprendesse a sognare le incalcolabili ricchezze che aveva intravisto nella caverna sotterranea, e così decise di vedere se poteva avere un'altra opportunità per trovare una vera ricchezza per se stesso.

Egli cercò, cercò e cercò ancora, ma non riuscì a ritrovare l'ingresso della caverna. Ormai il desiderio di essere ricco era diventato un'ossessione che non lo abbandonava più. Si mise quindi a viaggiare per il mondo, finché un giorno arrivò davanti a un palazzo dove viveva il povero derviscio che sua madre aveva visto barcollare vicino alla sua casa. Poiché erano mesi e mesi che cercava, Abdullah fu felice di essere condotto davanti al derviscio, che era vestito in modo regale e circondato da una schiera di discepoli. "Oh, ingrato!", disse il derviscio, "ora ti mostrerò ciò che il candelabro può fare veramente".

Prese un bastone e colpì il candelabro: ogni braccio si trasformò in un tesoro più grande di quello che il giovane aveva potuto vedere nella caverna. Il derviscio fece portare via l'oro, l'argento e i gioielli, affinché fossero distribuiti fra gente meritevole, ed ecco che di nuovo riapparve il candelabro, pronto per servire ancora.

Il derviscio si rivolse al giovane: "Visto che non sei affidabile nel fare le cose correttamente, e dato che hai tradito la fiducia che avevo riposto in tè, devi lasciarmi. Tuttavia, dato che hai riportato il candelabro, puoi portarti via un cammello e un carico d'oro".

Abdullah passò la notte al palazzo, e all'alba riuscì a nascondere il candelabro nella sella del cammello. Non appena arrivato a casa, accese le candele e colpì il candelabro col bastone. Tuttavia, non aveva ancora imparato il procedimento magico: anziché tenere il bastone con la mano destra, si servì della sinistra. I dodici dervisci apparvero immediatamente, presero l'oro e i gioielli, sellarono il cammello, afferrarono il candelabro e sparirono. La situazione di Abdullah era peggiore di prima perché serbava sempre il ricordo della sua inettitudine, della sua ingratitudine, del suo furto e del fatto che la ricchezza era stata a portata di mano. Ma non ebbe mai più altre opportunità, e la sua mente non fu mai più completamente tranquilla.

Dal diario di un allievo contemporaneo

“Maestro, perché non riesco a concentrarmi quando faccio gli esercizi di ricordo di me?” – chiese un allievo ad un Saggio.

“Voi chiedete di sapere qual cosa in più sulla concentrazione. Cosa volete sapere ? Ciò che già conoscete? La concentrazione che serve per raggiungere l’attenzione di sé non è la medesima che usate per fare i vostri piccoli esercizi che chiamate 'meditazione'. Quando, ad esempio, vi riunite in gruppo e cercate con stratagemmi non vostri di arrivare alla 'non mente'... quando, ancora un altro esempio, cercate di fare esercizi di respirazione con i colori o di visualizzazioni di immagini mentali. Ciò di cui avete bisogno per conoscere cosa è la concentrazione che necessita la Via non è nulla di simile a tutto questo. In realtà voi già la conoscete, perché è già dentro di voi, già la utilizzate abbondantemente”.

“Come è possibile che non sappiamo cosa è e che comunque la utilizziamo?” – rispose un allievo.

“È possibile quando con la fantasia cercate di dare risposte a voi stessi prima di avere le risposte concrete che possano arrivarvi da chi le ha. Ogni volta che voi siete felici perché qualcosa vi è andato bene o, al contrario, ogni qualvolta che voi siete tristi ed affranti quando un desiderio non si è realizzato, voi state sperimentando la concentrazione che serve nella Via”.

“Spiega meglio il tuo punto di vista” – gli chiese l’allievo.

“Ogni volta che tu sei angosciato per qualcosa, per una normale questione di denaro o per qualsiasi altro motivo che per te è valido ed importante; quando vivi la tua vita senza poter lasciare quel preciso pensiero, quando tutti i tuoi gesti sono tracciati da quella sottile percezione che mai ti abbandona... sei concentrato nel modo che servirebbe alla Via”.

“Si ma tutto questo non ha alcun effetto benefico, anzi riesce solo a prostrarmi!”

“Tu non mi hai chiesto nulla sugli effetti benefici, tu mi hai chiesto sulla concentrazione. Ed io ti mostro che la possibilità di concentrarti è dentro di te, tu già lo fai e lo fai nel modo migliore: con tutto te stesso. Sei concentrato molto spesso, anzi direi quasi continuamente. Proprio per questo non puoi concentrarti sulle cose della Via, ecco quale ne è il motivo principale”.

La Storia: cos'è l'esoterismo?

Giufà stava nella corte di un grande Re che si interessava di filosofie segrete. Un giorno venne da lui convocato per una questione seria. “Giufà, tu hai acquisito, si dice, la conoscenza dei misteri. Vorrei allora che tu mi dicessi che cosa è una certa scienza occulta chiamata esoterismo, mi sembra”. “Per la barba di Giuseppe, mio Re, non ho mai sentito parlare di questa scienza!” “Ebbene, informati, domanda. Voglio che tu mi faccia un rapporto su questo, fra un mese.”

Un mese dopo, Giufà, che nel frattempo si era limitato a coltivare il giardino e a prendersi cura del suo asino, come sempre, torna a corte a mani vuote. “Giufà, vedo che hai dimenticato ciò che ti avevo domandato!” “Dimenticato? Padrone! Ho percorso province intere, ho domandato ai più illustri saggi, ho letto centinaia di trattati. E che Dio mi maledica se mento!” “Ma allora dammi il tuo rapporto. Non lo vedo!” “Il mio rapporto si può sintetizzare in una sola parola!” “Come?” dice il Re stupefatto, “una sola parola per spiegare tutta una scienza segreta! Dimmi allora subito qual è!”.

“CAROTA!” grida all’improvviso Giufà in un modo così stupido che sembra un tacchino che chiocchia. “Come, carota? Che significa questa sciocchezza?!” “CAROTA!” ripete con lo stesso tono Giufà. “Ho imparato due cose infatti sull’esoterismo. La prima è che molti asini se ne interessano. La seconda è che, fortunatamente, la parte migliore è nascosta”.

La Storia

Un cavaliere vide dall'alto del suo cavallo un serpente velenoso infilarsi nella gola di un uomo addormentato, e si rese conto che se quell'uomo avesse continuato a dormire, il veleno lo avrebbe sicuramente ucciso. Di conseguenza prese a frustare il dormiente finché non si svegliò. Non avendo tempo da perdere lo trascinò a forza sotto un albero, ai piedi del quale c'erano delle mele marce; lo costrinse a mangiarle, poi lo obbligò a bere lunghi sorsi di acqua del ruscello.

Mentre cercava continuamente di divincolarsi, l'uomo gridava al cavaliere: "Che ti ho fatto, nemico dell'umanità, per maltrattarmi così?". Al calar della notte, finalmente, l'uomo, esausto, stramazza a terra e vomitò le mele, l'acqua e il serpente. Quando vide ciò che era uscito dal suo corpo, capì quanto era accaduto e implorò il perdono del cavaliere.

Questa è la nostra condizione. Quando leggerete questo, non confondete la storia con l'allegoria, ne l'allegoria con la storia. Coloro che hanno ricevuto la conoscenza hanno in cambio delle responsabilità. Coloro che non l'hanno ricevuta non ne hanno, indipendentemente da quello che pensano.

L'uomo che era stato salvato disse al cavaliere: "Se mi avessi avvertito, avrei accettato di buon grado il tuo trattamento". "Se ti avessi avvertito", rispose il cavaliere, "non mi avresti creduto, oppure saresti rimasto paralizzato dalla paura o saresti fuggito, oppure, ancora, ti saresti riaddormentato per cercare l'oblio. E non ci sarebbe stato più tempo". Spronando il suo cavallo, il misterioso cavaliere si allontanò al galoppo.

La Storia

Un uomo si portò nella pubblica piazza di un paese orientale. Con viso mesto salì su un banco e iniziò a dire a voce alta: “Sono un cane. Non mi definite uomo. Quello che faccio, quello che sento, i miei pensieri e le mie azioni rappresentano un me stesso che, ahimè, vorrei diverso. Invece sono simile ad una bestia indomita, irruente, implacabile, notturna, che si lascia prendere dalle passioni più distruttive. Un giorno inneggio a Dio, un altro sono amico del sonno e della dimenticanza. L’altra notte avevo bevuto, ero in preda ad una droga che mi offuscava la mente ed il cuore ed ho ucciso un uomo, un innocente. Dopo averlo ucciso ho danzato in preda al mio offuscamento sul suo cadavere, ho riso, preso com’ero dall’ubriacatura della mia vanità, perso nel piacere degli istinti senza volontà. Sono un mostro e questo non lo tollero io stesso. L’unica cosa che oggi posso fare è denunciare a tutti voi questi miei errori e ricevere da voi la giusta ricompensa determinata dalla Legge: lapidatemi”.

Nel frattempo un vecchio Saggio che aveva molti discepoli al seguito gli si accostò, proprio per impedire alla folla di riversarsi su di lui. Guardandolo dritto negli occhi gli disse: “Fratello mio, è vero tu meriteresti la morte che tu stesso hai inflitto e sappi per certo che pagherai per ogni tuo sbaglio. Eppure esiste un vantaggio concreto in questa tua situazione: finalmente per la prima volta, ti stai osservando per quello che in realtà sei veramente. Solo quando questo accade l’uomo può iniziare davvero il cammino di cambiamento”.

Da quel giorno quell’individuo divenne un grande allievo. Negli anni divenne anche uno dei più grandi Maestri, uno degli Invisibili, ed il suo nome venne ricordato nel tempo per tutte le buone azioni ed i miracoli che aveva compiuto dal tempo della sua conversione alla Via.

La Storia

Una volta ebbi sete e iniziai a cercare di capire come mai avevo quella strana sensazione. Mi spinsi per strada e vidi un uomo che aveva una brocca. Lui mi disse: "Amico vedo che hai sete, tieni prendi pure questa acqua... bevendo sederai la tua sete e guarirai"

Io non potevo credere che un barbone per strada potesse risolvere il mio problema così grave e che solo dell'acqua potesse risolverlo. La soluzione era troppo facile! Allora mi rivolsi dal medico più bravo e gli chiesi: "Dottore... ho una strana sensazione di arsura... che mi travolge, mi secca la gola e le labbra. Che cosa sarà?"

Il Dottore era incredulo, non aveva mai visto una cosa del genere. "Mhmm mi faccia pensare" mi rispose "forse questo problema dipende dalla colecisti infiammata o probabilmente da una cattiva digestione o ancora da una forma allergica a qualche alimento!" Mi diede da fare 2 punture al giorno. Eppure quella strana sensazione si faceva sempre più forte e decisi di rivolgermi da un guaritore. "Mi aiuti la prego!" fu sinteticamente la mia richiesta di aiuto.

"Non preoccupare te" rispose il guaritore che proveniva da un lontano paese dell'Africa nera "io rimettere tutto in ordine! Stendere su lettino e agitare mani ripetendo nome sacro di AbuAbi" Mi ritrovai per due ore ad agitare mani e pieni recitando la strana formula magica ma la mia arsura cresceva, le mie labbra si screpolavano ed io stavo per sentirmi davvero male.

Tutti cercarono di darmi dei consigli: risolvi questo problema con un po' di amore, trovati una compagna, fai un saggio uso della masturbazione, fai uso di tecniche di rilassamento, convertiti ad una religione, abbandona il demonio, usa l'ipnosi ecc.

Il giorno dopo capii che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno, uscii fuori di casa con le ultime forze che mi rimanevano, i miei amici erano stati svegli con me a consigliarmi per tutta la notte e ormai si erano addormentati. Mi trascinavo quasi ed il sole stava alzandosi cocente più che mai. Sapevo che sarei morto lì, sul marciapiede e decisi che comunque avrei cercato ancora una soluzione, non mi sarei arreso perchè tutto quello che finora avevo sperimentato non mi aveva tolto quell'immensa arsura che ormai si era trasformata in un profondo dolore.

Proprio nell'istante che stavo per chiudere gli occhi, si avvicinò a me un vecchio con una brocca sulle spalle, era lo stesso che avevo visto nei primi momenti in cui provai sete. Egli mi disse: "Amico mio, ora sei pronto per trovare quella soluzione che non eri pronto ad accettare tempo fa. Vieni, prendi, BEVI". Da lì capii che stavo cercando l'ACQUA, e che anche quando cercavo in mille modi di risolvere il mio problema, era solo l'ACQUA di cui avevo bisogno e che bramavo.

La Santità

Per alcuni motivi precisi che nascono dal fatto di non voler creare negli sciocchi delle false speranze ed aspettative, alcuni Grandi del passato hanno descritto la Vita Cosciente utilizzando terminologie religiose, immagini a volte noiose di vite ultraterrene suonando liuti sulle nuvole o infarcendole di terribili astinenze, castrazioni e tensioni per tendere al Vero.

Quando leggete le vite di alcuni grandi Santi, soprattutto del lontano passato potreste farvi un'idea sbagliata. I loro biografi li dipingono sempre seduti su dei giacigli a proferir parole divine, mentre, invece, questi uomini erano esteriormente come noi tutti. Nello stesso modo oggi. Sono sempre esistiti nel passato, come esistono nel presente dei Santi: uomini che vivono ad un livello di essere più alto, un livello Cosciente di Sé.

Molti di essi, la maggior parte, non verranno riconosciuti da nessun apparato clericale e probabilmente non verrebbero nemmeno riconosciuti se li incontrassimo per la strada passeggiando, tale è il loro livello di normalità esteriore. I molti biografi poco sanno di cosa significhi il termine "santità", la cui radice greca non è "perfezione" bensì "mettere da parte" e poco sanno di "vita santa" che nulla ha a che vedere con una semplicistica azione (faccio il bene) ma che è intimamente legato ad una modalità di essere (un Essere che si apparta).

Da cosa si affranca il Santo? Da cosa si apparta? Il realtà egli si apparta da se stesso, è giunto a costruire in lui un elemento stabile che non è più vittima della propria mobilità e volubilità, è un centro oltre il caos. Appartato, appunto. Questa è la radice di tutte le Santità e la Santità nulla ha a che fare con le religioni. E' possibile essere Santi senza essere Religiosi, aldilà di quello che gli stessi biografi commentano con grande veemenza.

La Santità è un fenomeno senza etichette, senza odore di incensi e senza tuniche nere obbligatorie. Una volta ho conosciuto un Santo che diceva di essere ateo e compiva miracoli grandi. Essa non è proprietà esclusiva di alcuna chiesa, né deve sorgere forzatamente dentro conventi o sacrestie. La Santità è oltre la fede o l'assenza di essa. Essa è nascosta nella vita e nella forza dell'Io stabile e rigenerato, nato di nuovo, incapace ormai di tornare nel sonno e nelle identificazioni.

La fede

Cosa è la fede? Per comprenderlo dovremo innanzitutto chiederci: la fede per chi? Per l'individuo centrato sull'aspetto motorio istintivo? Per colui che è centrato sulle emozioni? Oppure per l'intellettuale razionale? Solo quando avremo penetrato cosa rappresenta, cosa genera, cosa è fede per questi tre particolari tipi di uomini, potremo comprendere cosa è fede per l'uomo-artista (nel senso dell'Arte del Lavoro su di sé).

In tutte le grandi religioni, in tutti i testi sacri, viene richiesta la fede per colui che persegue la via del mistico. Eppure il vero significato del termine "fede", così come veniva inteso originariamente, sembra ormai completamente dimenticato ammantandosi di un valore a volte troppo poco chiaro. Molti termini presenti nei testi sacri hanno un significato assai preciso, senza il quale alcuni concetti specifici perdono completamente il loro vero senso acquisendone a volte uno diametralmente opposto.

Analizziamo ora il termine "fede", secondo la classificazione di Gurdjieff. Poniamo il caso dell'uomo motorio, di uno sportivo ad esempio. Cosa sarà per lui la fede? La fede per lui sarà la constatazione del suo bisogno di un istruttore, di uno sport, di un allenamento. Quando l'individuo motorio si accorge del suo decadimento fisico, inizia a fare... inizia ad allenarsi per contrastarlo. Questa è la fede per lui. Per l'individuo emotivo, invece, la fede sarà la constatazione delle sue difficoltà emozionali. Potremmo dire che la fede per l'emotivo è la paura; cioè essa genera un bisogno, la spinta per cercare (fuori o dentro) quella stabilità perduta. L'emotivo, sotto la spinta della paura (o di un disagio emotivo), cerca una soluzione (definitiva o transitoria) che possa sedarla o risolverla. Per l'intellettuale, invece, la fede è l'irrazionale, cioè la constatazione, l'aver preso atto, che alcune cose non sono

spiegabili razionalmente. Il decadimento fisico, la paura e l'irrazionale sono cause che generano la fede specifica in ogni tipo ordinario.

Che tipo di fede viene richiesta, invece, all'uomo che lavora su di sé? Certamente non una fede meccanica, un evento causale estemporaneo o una cieca fiducia. La fede, in questo caso, deve avere, almeno in parte, una certa dose di coscienza, deve condurre ad una certa forma di conoscenza. Potremmo affermare, in base a ciò che abbiamo detto per le altre tipologie, che la fede per lui è la sofferenza.

Spieghiamoci meglio. Quando l'individuo inizia a vedersi, inizia ad osservare se stesso per quello che è, quando nel farlo viene aiutato e non può mentirsi, decade il velo delle sue menzogne. L'individuo inizia ad osservarsi con sprazzi di oggettività. Questa visione determinerà la frantumazione dei suoi sogni, delle false idee che ha su se stesso: il lavoro sulla maschera. Questo genererà in lui una sofferenza sottile, nata dalla constatazione. Questa constatazione, questi risvegli momentanei lo porteranno a soffrire conseguentemente. Un sogno disilluso è sempre una piccola morte.

Questo genererà in lui la fede, cioè quella spinta (sorta dalla conoscenza di quello che lui è realmente) a stare vicino al suo limite per tendere al superamento. Allontanarsi da tutto questo sarà perdere il contatto con la realtà, perdere il senso del suo limite, perdere la conoscenza del reale.... In tre parole: perdere la fede.

Storia

Giufà va a casa del suo principale, a portargli i rendiconti del mese precedente e lo trova a tavola che mangia prosciutto al forno e salsicce. “Caro Giufà, siedì qui e mangia un po’ di questo prosciutto. E’ squisito.”

“Mi scusi, signore, ma la mia religione me lo vieta.”

“E’ vero! Per voi mangiare di questo cibo è una dissacrazione.”

“Sì, signore... è così.”

“Allora prendi un bel bicchierone di vino!”

“Mi spiace, signore, ma la mia religione me lo vieta.”

“E perché mai?”

“Perché questo vino è un prodotto che altererebbe la mia attenzione. Non posso berne!”

“Dunque... quelli della tua religione non bevono vino e non prendono cibo di maiale?”

“No, cioè sì, signore, a volte succede!”

“E quando succede?”

“Quando siamo in pericolo di vita.”

Paonazzo in faccia il principale, che ha preso dal cassetto una rivoltella, la punta contro Giufà e urla: “Adesso bevi questo vino!”

Spaventato Giufà vuota il bicchiere, ma il suo datore di lavoro, glielo riempie di nuovo. “Bevi anche questo, sennò ti ammazzo.”

Giufà, tremante, ubbidisce. Allora il principale sedendosi tutto rilassato dice: “Non te la sarai mica presa a male, Giufà, era uno scherzo, no?”

“Invece sì che me la sono presa a male.”

“Perché mai?”

“Perché non ha fatto lo stesso con quel suo prosciutto al forno?”